

Confinamenti →therightSpace←-05

Comitato Scientifico

Marella Santangelo (coordinatore)
Ordinario di progettazione architettonica Università degli Studi di Napoli Federico II
Andrea Borghini
Ordinario di sociologia generale Università di Pisa
Lucia Castellano
Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania
Andrea di Franco
Associato di progettazione architettonica Politecnico di Milano
Mauro Palma
Garante Nazionale dei Diritti delle persone private della libertà personale

Comitato di Redazione

Francesco Casalbordino (caporedattore)
Fabiola Cristalli
Francesca Di Fusco
Maria Fierro
Mario Galterisi
Sara Riccardi

ATLANTE *delle* CARCERI ITALIANE

a cura di
MARELLA SANTANGELO
e ANNA TERRACCIANO

Iniziativa finanziata nell'ambito del Programma per il Finanziamento della Ricerca di Ateneo (FRA) 2022 dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, con il contributo della Compagnia di San Paolo.

ISBN 979-12-80884-19-0

Prima edizione luglio 2025

© Marella Santangelo
© Anna Terracciano
© Cratèra edizioni

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta in alcuna forma e con qualunque mezzo senza il permesso scritto dell'autore e dell'editore.

Progetto grafico: Stefano Perrotta

Cratèra S.r.l.s.
Via Palizzi 125
80127 Napoli

www.cratèra.it

CRATÈRA

INDICE

06

08

35

364

406

INTRODUZIONE

PER COSTRUIRE UN ATLANTE DELLE CARCERI

ATLANTE

INTERPRETAZIONI E SGUARDI

BIOGRAFIE

Introduzione

Marella Santangelo

L'obiettivo di questo lavoro dal titolo *Atlante delle Carceri Italiane* è di far luce sul mondo degli istituti di pena italiani attraverso uno strumento scientifico di grande rilievo, una pubblicazione che indaga e legge la realtà in relazione alle principali questioni disciplinari, e che può essere letto e "usato" in molti modi diversi. Il silenzio che incombe sul mondo penitenziario italiano è inammissibile. Un mondo fatto di uomini e donne che hanno sbagliato e stanno pagando il prezzo che la giustizia ha loro cominato, ma anche di uomini e donne che lavorano per le istituzioni e per il terzo settore, dedicando tutte le loro energie a gestire realtà estremamente complesse.

L'Atlante è per noi uno strumento di conoscenza per esplorare, comprendere e interpretare, ed è il prodotto intermedio della ricerca finanziata dall'Ateneo Federico II di Napoli dal titolo *Right to space, space of rights: design actions to rethink prisons*, alla quale lavora un gruppo interdisciplinare del Dipartimento di Architettura.

Si rileva che dove non c'è attenzione ai luoghi di detenzione, non c'è nemmeno attenzione alla dignità del detenuto, alla sua rieducazione e reintegrazione sociale: su questo presupposto è stato costruito il progetto di ricerca. Una riforma della cultura sociale della punizione è urgente e mette in evidenza molteplici problemi strutturali: le questioni spaziano dalla localizzazione delle carceri alla complessità di progettare gli spazi di detenzione; dalla difficoltà nel gestire le aree dedicate ai diversi tipi di relazione e interazione tra persone (tra detenuti, tra detenuti e operatori, tra detenuti e "società civile"), alla rigidità e l'autoreferenzialità delle strutture penitenziarie.

Questo lavoro di ricerca si concentra sulla trasformazione delle carceri esistenti al fine di recuperare l'attuale patrimonio di istituti

penitenziari italiani, che oggi è estremamente vario e disomogeneo, facendo emergere l'inutilità della costruzione di nuove carceri. Partendo dallo studio dei casi locali, l'obiettivo è quello di sviluppare un processo metodologico condiviso e unitario per trasformare l'esistente, in modo che ogni istituto penitenziario possa raggiungere condizioni spaziali in conformità con i dettami costituzionali e gli studi più recenti sul tema.

La metodologia della ricerca è centrata sulla scelta e l'indagine attraverso progetti esplorativi applicati a casi emblematici, con il fine di sviluppare una griglia di misure strategiche operative, finalizzate ad adattare qualitativamente e funzionalmente gli spazi delle carceri. Muovendo dalle esigenze dei detenuti e degli operatori del settore, l'obiettivo è quello di definire un *modus operandi* basato su specifiche azioni materiali e immateriali, mettendo a punto una strategia di intervento mirata ad affermare i diritti e definire i livelli qualitativi dei loro effetti spaziali. Identità (privacy, appartenenza territoriale, culto), affettività (sessualità, famiglia, incontri), salute (fisica e mentale), educazione (scuola e università), lavoro (formazione, relazione con realtà esterne), rappresentano i principali ambiti dei diritti oggi negati ai detenuti cui corrispondono la mancanza o l'inadeguatezza del sistema spaziale. Gli spazi che abbiamo definito dell'identità sono necessari per consentire un "tempo" di qualificazione emotiva e possono contribuire a ripristinare l'identità e la dignità nel detenuto e rendere possibile la continuità con la sfera affettiva e familiare. Il contatto con gli affetti richiede spazi in grado di sostenere esigenze culturali e sociali diverse, nonché orientamenti personali e religiosi. Il diritto alla salute deve essere affermato non solo da presidi medici capaci di salvaguardare i detenuti, ma anche da condizioni

di spazi idonei a preservare lo stato fisico e mentale per favorire il raggiungimento di un equilibrio psico-fisico individuale. Il diritto di "abitare", anche quando si è in un sistema di detenzione, deve essere raggiunto attraverso il soddisfacimento del benessere psicologico, emotivo, mentale e rispetto per la persona. A tal fine, è necessario identificare e definire azioni su spazi e oggetti in modo da porre l'uomo, inteso come insieme costituito dal corpo e dalla mente, al centro del progetto, e in modo da agire sulla percezione e sulla capacità di interagire con lo spazio circostante.

Il diritto costituzionale allo studio rappresenta un altro aspetto essenziale della vita in carcere: garantisce la crescita relazionale e culturale dell'individuo, necessaria per stabilire un dialogo qualificato e orientato alla reintegrazione con il mondo esterno. Gli spazi didattici dovrebbero costituire non solo una risposta alle esigenze degli studenti ai diversi livelli, ma anche opportunità di arricchimento personale e di scambio con altri soggetti coinvolti nello stesso ruolo. Nella prospettiva considerata, sono intesi come luoghi privilegiati della socialità, ma anche dell'autonomia e dell'autodeterminazione attraverso lo studio. Un focus specifico è posto sugli spazi per il Polo Universitario Penitenziario della Federico II, presente nel carcere di Secondigliano. Il lavoro deve essere considerato uno strumento per la liberazione del detenuto da una condizione di passività, nonché strumento per l'assunzione di responsabilità e la discussione attiva con le regole della società civile. Il lavoro permette di sperimentare principi e metodi che portano all'acquisizione di competenze specifiche, queste determinano l'autonomia del singolo, il ruolo nel contesto produttivo e la partecipazione diretta all'economia delle famiglie, rafforzando il grado di responsabilità. I luoghi di lavoro sono spazi che implicano relazioni con le dinamiche sociali all'interno e all'esterno del carcere, incentivando la comprensione e l'identificazione degli obiettivi per il futuro.

In questi anni di lavoro abbiamo organizzato un Seminario nazionale dal titolo *Carcere / S.M. _ Carceri / S.F. Detenzione Femminile, Spazio E Comunità In Carcere*, un ciclo di *talk* di cui abbiamo pubblicato gli esiti con la casa editrice Cratèra, due mostre di azioni e progetti e diversi workshop fuori e dentro gli istituti penitenziari napoletani.

Questa ricerca si inserisce in un lungo processo di indagine e sperimentazione di un gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II che, dal 2012,

è impegnato in un'attività d'indagine sulla realtà carceraria attraverso diversi strumenti e azioni che hanno come oggetto principale il progetto dei luoghi detentivi, per garantire il benessere di chi li abita e di chi vi lavora e per restituire dignità e diritti attraverso lo spazio. L'impegno di tanti anni ha permesso l'attivazione di una rete trasversale di soggetti che lavorano concretamente per migliorare le condizioni di vita degli istituti, coinvolgendo i contesti sociali e territoriali; questi soggetti appartengono al mondo delle università e della ricerca, alle istituzioni nazionali e locali, al sistema del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e al terzo settore.

Investire anni di ricerca allo spazio della detenzione all'inizio ha significato dedicarsi alla relazione tra le persone detenute e i luoghi in cui vivono, privati della libertà personale e spogliati di affetti e averi, di diritti e dignità. A oggi significa, in ogni momento e in ogni azione che compiamo, lavorare per ritrovare il ruolo e il valore dell'architettura nella vita dell'uomo, specialmente in situazioni di disagio e di fragilità, recuperare il ruolo etico e politico che la nostra disciplina ha perso negli ultimi decenni, specialmente in Italia, così da ritrovare l'alto valore civile che l'azione del progetto deve ricoprire in ogni suo aspetto e contesto.

Dedichiamo l'*Atlante delle Carceri Italiane* a tutti coloro che sono chiusi in stato di privazione della libertà, con la speranza che un altro strumento per la conoscenza dei luoghi e delle condizioni interne e di contesto possa essere utile ad "aprire le porte".

PER COSTRUIRE UN ATLANTE DELLE CARCERI

10

22

28

Riconoscere il carcere, un luogo nascosto

Marella Santangelo

Il carcere nelle relazioni multiscalarì: la costruzione dell'Atlante

Anna Terracciano

Il Database GIS dell'Atlante delle Carceri Italiane

Francesco Stefano Sammarco

RICONOSCERE IL CARCERE, UN LUOGO NASCOSTO

→ La necessità di un Atlante, senso e obiettivi del lavoro

Marella Santangelo

Il principio della dignità è il più generale profondo fondamento della convivenza nel nostro tempo. Lo dicono i documenti nei quali riconosciamo le basi della nostra civiltà, la dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, le Costituzioni, le sentenze dei giudici, nazionali e sovranazionali. [...] Non c'è trattazione in cui la dignità non assuma il significato onnicomprensivo della dimensione dell'umano e della sua ricchezza, e non sia associata alla libertà dall'oppressione morale e fisica, all'invulnerabilità del corpo e della mente, all'autodeterminazione, all'uguaglianza, alla socialità e alla "relazionalità".

Gustavo Zagrebelsky

Premessa

Una premessa è indispensabile per spiegare le ragioni di questo Atlante elaborato, nella sua versione definitiva, durante uno degli anni peggiori per la realtà detentiva italiana, quel 2024 conclusosi con 90 suicidi di detenuti, il numero più alto di sempre; cioè, in media, ogni quattro giorni un detenuto si è tolto la vita. A questo bisogna aggiungere altri dati: nello stesso anno ci sono stati altri 20 decessi in carcere per cause da accertare; i tentati suicidi sono stati 2.035 (179 in più rispetto al 2023), gli atti di autolesionismo 12.544 (483 in più rispetto al 2023). Il numero di detenuti oggi è di 62.281 persone e, 12.000 in più della capienza regolamentare, con un tasso di sovrappollamento del 132 per cento¹.

Decine di anni di incuria, di mancanza totale di manutenzione hanno reso gli istituti italiani malsani, in taluni casi inabitabili, tanto lontani dagli standard compatibili con i principi costituzionali, con le carte sovranazionali dei diritti e con le regole stabilite dalle leggi sull'ordinamento penitenziario, tanto che in alcuni casi non potrebbero essere adibiti agli scopi per cui sono stati costruiti per la mancanza di tutti i requisiti di agibilità e abitabilità necessari.

Per chi studia queste architetture e negli ultimi 15 anni si è occupato di tutte le innumerevoli questioni e problematiche legate allo spazio del carcere, tutto questo è il segno tangibile di un ulteriore insuccesso, l'ennesima prova della mancanza di volontà di cambiare lo stato delle cose, specialmente politica. L'unico vero atto politico è stato compiuto il 26 dicembre 2024 da Papa Francesco con l'apertura della Porta Santa nel carcere di Rebibbia, dopo quella in San Pietro, per dare inizio al Giubileo 2025.

2. S. D'Elia, *Non è un simbolo è politica (ed etica e buon senso)*, in L'Unità, n.263, dicembre 2024.

«Francesco è andato a Rebibbia, nel luogo dove abitano Caino e Abele, il detenuto e il detenente, insieme, parti della stessa comunità penitenziaria, vittima l'uno e l'altro di condizioni inumane e degradanti. Da Rebibbia, Francesco ha indicato la via, quella non della pena alternativa ma della radicale alternativa alla pena. Quella della liberazione dal carcere, di un luogo che non è più, semmai è stato, solo di privazione della libertà. Perché la pena inflitta è corporale, in carcere la perdita è totale: della salute, del senno, della vita, degli stessi sensi fondamentali e dei più significativi rapporti umani. Francesco è andato a Rebibbia, non solo da capo spirituale, ma anche da leader politico. Perché la sua visita è stata anche un atto politico. Al potere pubblico, al parlamento, al governo ha indicato la riforma necessaria per ridurre il danno connaturato a un istituto, non a caso, detto penitenziario, perché è strutturalmente di tortura, volto a infliggere dolore e sofferenze gravi»².

Per Papa Francesco il carcere è stato "basilica", cattedrale di dolore e speranza. Se ne è andato Francesco dopo aver visitato durante il suo pontificato 15 istituti penitenziari, più di una volta all'anno è entrato in carcere, per Lui luogo politico, sociale e umano.

Negli ultimi 15 anni circa sono successe molte cose, numerose iniziative, mosse da buone intenzioni, talvolta dovute alla necessità di provvedimenti urgenti, come nel caso più eclatante della condanna dell'Italia dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per il trattamento inumano e degradante dei suoi detenuti (sentenza pilota Torreggiani 2013); dunque, molti atti, molte riflessioni, alcune azioni, ma purtroppo nulla di incidente e significativo.

In questo tempo si è ragionato sullo spazio della detenzione, e in molti hanno avuto la fortuna di farlo insieme, avviando processi di ricerca scientifica e sul campo di grande interesse, mettendo al centro dopo decenni la questione dell'architettura del carcere, dello spazio della reclusione, dei diritti dei detenuti e del ruolo che gli spazi hanno nella privazione della libertà personale. Alcune università a partire dal Dipartimento di Architettura della Federico II di Napoli, fino a Roma la Sapienza, passando per il Politecnico di Milano, il Politecnico di Torino e l'Università di Firenze, si sono interrogate – e si interrogano ancora – senza abbandonare o un campo di ricerca importante che mette in gioco il ruolo etico e politico dell'architettura.

Lo spazio della privazione della libertà

Definire e realizzare uno spazio degno di una vita ristretta o reclusa sembra quasi un ossimoro, ma forse è possibile se si guarda l'architettura come laica responsabilità e si pensa al carcere come architettura civile al pari delle attrezzature collettive della città, come gli ospedali, le case di cura, i palazzi di giustizia, le scuole, le università.

Il carcere "si abita" nel senso dell'abitare come appropriazione dello spazio dentro indispensabile per sopravvivere, ma chi vive in carcere abita un edificio pubblico (e forse già questo è un ossimoro), l'unico in cui lo Stato prenda in carico alcuni cittadini sotto la sua custodia, affinché rispondano dei reati e dei danni compiuti.

Questa è una condizione unica: uomini, donne e minori, in buona salute, vengono ristretti per espriare una colpa; non è questo

1. Dati al 31 marzo 2025, fonte: Ministero della Giustizia, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1450679

il luogo per ragionare sul senso e sul valore della condanna al carcere, o del carcere come forma di condanna, la nostra Costituzione lascia intendere che il carcere debba essere l'ultima *ratio* e, comunque, laddove inevitabile, dovrebbe essere un luogo in cui si trascorre un tempo di recupero del sé, un tempo di revisione, un tempo di interrogazione. Tutto ciò, oggettivamente, non può accadere in spazi in cui la condizione di vita è talmente al di sotto di qualunque standard accettabile da lambire l'annullamento dei più elementari diritti, tanto che la giustizia non è più una giustizia "vera"; Norberto Bobbio, nel suo dizionario della politica, definisce la giustizia "come una nozione etica fondamentale e non definita". Lo stesso Bobbio sostiene che «più che un'analisi della giustizia, i grandi pensatori hanno offerto, in tutti i tempi, da Platone a Marx, un'idea» di giustizia, provando a dare una risposta, e collegando sempre tale concetto a variabili diverse.

Per certo, però, si può affermare che il principio di legalità su cui si fonda lo stato sociale di diritto ha la base nella Costituzione, norma fondamentale dell'ordinamento. La Costituzione sancisce i diritti inviolabili del cittadino, e ogni norma deve essere subordinata alla tutela dei diritti; quando parliamo di carcere parliamo di un luogo gestito dallo Stato in cui i diritti sono calpestati e annullati. Non è accettabile che il sistema carcere aggiunga afflittività alla pena già comminata dal giudice, e non è accettabile per un architetto e per l'architettura in generale accettare che i luoghi deputati a ospitare coloro i quali sono privati della libertà personale siano uno degli strumenti principali di questo indicibile scempio.

Massimo Pavarini sosteneva che l'obiettivo del carcere, obiettivo raggiunto, è quello di far patire gli ospiti oltre la sofferenza dovuta alla mancanza della libertà e alla cesura della vita affettiva e relazionale.

Chi si occupa di spazi non può non sapere che lo spazio circoscritto del carcere diviene mondo proprio perché delimitato e ristretto, è uno spazio fatto di una sommatoria di aree che assolvono innumerevoli ruoli: sono spazi pubblici e privati, dell'intimità e della privacy, del lavoro e dello studio, dello sport e del tempo libero, degli affetti e della sessualità, e tutto questo accade nello stesso spazio perimetrato, fatto di tanti spazi, un luogo fatto di tanti luoghi.

Si può affermare che il carcere è un'architettura complessa i cui meccanismi, anche funzionali, sono sempre prestabiliti. Il sistema del carcere è un sistema di vita altro, in cui nulla è più lasciato alla propria libera scelta in uno spazio confinato, in cui le regole proprie dello spazio e del movimento sono dettate da altre regole. L'esperienza relazionale, fondante della nostra azione progettuale, trova l'istituzione totale, per usare la definizione di Goffman, forme altre di relazione e di connessione. L'architettura del carcere trova nuove parole e nuove tematiche, prime fra tutte dignità e diritti, che entrano totalmente nel progetto.

Il giorno 8 ottobre del 2013 l'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano decise di inviare un messaggio alle Camere riunite sulla questione carceraria, ricorrendo per la prima volta alla formula prevista dal secondo comma dell'articolo 87 della Costituzione, in cui si attribuisce questa facoltà al Presidente.

Scriva Napolitano: «Se mi sono risolto a ricorrere ora alla facoltà di cui al secondo comma dell'articolo 87 della Carta, è per porre

a voi con la massima determinazione e concretezza una questione scottante, da affrontare in tempi stretti nei suoi termini specifici e nella sua più complessiva valenza. Parlo della drammatica questione carceraria e parto dal fatto di eccezionale rilievo costituito dal pronunciamento della Corte europea dei diritti dell'uomo. Quest'ultima, con la sentenza – approvata l'8 gennaio 2013 secondo la procedura della sentenza pilota (Torreggiani e altri sei ricorrenti contro l'Italia) –, ha accertato, nei casi esaminati, la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea che, sotto la rubrica "proibizione della tortura", pone il divieto di pene e di trattamenti disumani o degradanti a causa della situazione di sovraffollamento carcerario in cui i ricorrenti si sono trovati.

La Corte ha affermato, in particolare, che «la violazione del diritto dei ricorrenti di beneficiare di condizioni detentive adeguate non è la conseguenza di episodi isolati, ma trae origine da un problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano, che ha interessato e può interessare ancora in futuro numerose persone» e che «la situazione constatata nel caso di specie è costitutiva di una prassi incompatibile con la Convenzione». Per quanto riguarda i rimedi al «carattere strutturale e sistemico del sovraffollamento carcerario» in Italia, la Corte ha richiamato la raccomandazione del Consiglio d'Europa «a ricorrere il più possibile alle misure alternative alla detenzione e a riorientare la loro politica penale verso il minimo ricorso alla carcerazione, allo scopo, tra l'altro, di risolvere il problema della crescita della popolazione carceraria».

«In ordine alla applicazione della Convenzione, la Corte ha rammentato che, in materia di condizioni detentive, i rimedi "preventivi" e quelli di natura "compensativa" devono considerarsi complementari e vanno quindi apprestati congiuntamente. Fermo restando che la migliore riparazione possibile è la rapida cessazione della violazione del diritto a non subire trattamenti inumani e degradanti. La stessa decisione adottata, con voto unanime, dalla Corte di Strasburgo ha fissato il termine di un anno perché l'Italia si conformi alla sentenza»³.

Sono passati 12 anni da quello che è stato un momento drammatico della storia della Repubblica, anni – come si è detto precedentemente – in cui i diversi governi hanno cercato soluzioni per dare risposte, naturalmente il diverso segno politico ha improntato l'azione a risposte distinte, ma pur sempre sostanzialmente inconcludenti.

Oggi la situazione è disperata, in un'oscillazione di dati – in parte dovuta al tempo della pandemia – ci si ritrova ad avere in Italia un numero di detenuti quasi pari a quello che nel 2013 ha portato alla condanna all'unanimità dell'Italia da parte del Consiglio d'Europa; si delinea evidentemente una probabile nuova condanna, ma ciò che oggi dovrebbe fare dell'emergenza carceri un'emergenza nazionale è il numero di persone che si sono tolte la vita nel 2024. L'amministrazione penitenziaria sostenuta dal governo ritiene che l'unica risposta concreta sia di aumentare i posti detentivi, quindi la costruzione di nuove carceri. La soluzione non può e non deve essere questa.

3. Dal Messaggio alla Camera del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sulla questione carceraria, Roma (ottobre 2013).

Il carcere

Nella storia della detenzione penale il principio dell'esclusione è stato il fondamento sul quale sono state progettate e costruite la maggior parte delle carceri. D'altronde, il carcere – istituzione totale descritta da Goffman come luogo di residenza di coloro che, privati della libertà personale, vivono sotto la stessa istituzione formalmente amministrata – basa il proprio funzionamento sul principio dell'esclusione. Il carcere nasce come recinto per allontanare il condannato dalla *polis* e, a differenza di oggi, non equivaleva alla pena stessa ma rappresentava un luogo di passaggio che ospitava i colpevoli in attesa che fosse loro inflitta la pena. Nel tempo si inizia ad associare all'esclusione la contenzione, così il carcere, da spazio ricavato e adattato in architetture nate per altre funzioni, inizia a essere pensato e delineato come un edificio autonomo e costruito al preciso scopo di contenere, di sorvegliare, di escludere e di isolare.

Il primo e più noto progetto è il Panopticon dei fratelli Bentham, come ha scritto Foucault sostanzialmente “un marchingegno” architettonico che l'ingegnere e il filosofo progettano come uno strumento tecnologico di potere non come una vera e propria architettura, capace di risolvere attraverso la sua forma e il suo funzionamento tutti i problemi della sorveglianza. La vera ossessione di Jeremy Bentham, l'ingegnere che ne ha dato la forma architettonica, è la sorveglianza visiva, tradotta come lo “sguardo che domina e sorveglia” sotto un potere onnivedente. Tra il XVIII e il XIX secolo la “lugubre festa punitiva” si va spegnendo, scrive ancora Foucault «si allenta la presa sul corpo del condannato» e si sviluppano le tipologie detentive. «Il corpo è rinchiuso, per privare l'individuo della libertà [...] la prigione diventa essa stessa il luogo di una pena caratterizzata da un'economia di diritti sospesi e la privazione del diritto alla libertà diviene il sine qua non della detenzione»⁴.

Le teorie innovatrici e le tipologie architettoniche che da esse emergono trovano nelle colonie americane territori di sperimentazione, esemplificate nei due famosi istituti penitenziari di Auburn e di Philadelphia che diventano iconici per l'evoluzione di forme e principi a partire dalla prima metà del XIX secolo. Il carcere di Auburn è realizzato tra il 1816 e il 1825 a New York da Brittin e Cray, la novità più interessante di quello che verrà definito il “sistema auburniano” è il ruolo del lavoro per i detenuti che viene svolto in silenzio, ma già con una impostazione industriale, le ore della segregazione sono solo quelle notturne, la vita dei detenuti è, dunque, centrale nell'organizzazione dell'Istituto. Di impostazione completamente diversa è il cosiddetto “sistema filadelfiano”, esemplificato dal carcere di Cherry Hill realizzato nel 1829 da John Haviland a Philadelphia, basato sull'isolamento e la segregazione quasi assoluta del detenuto, di giorno e di notte, anche il lavoro si svolge nel chiuso delle celle, al detenuto stesso è affidato il suo recupero; in termini di forma questo si traduce in lunghi bracci con al centro i corridoi, che muovono tutti da un punto centrale di osservazione.

Nello stesso periodo in Europa e in Italia, crescono le tipologie carcerarie influenzate dal pensiero positivista, che incide sulle architetture così come sull'ambito giuridico penale nel suo complesso. L'eclettismo di questo tempo si ritrova relativamente nell'architettura del carcere, che mantiene alcune caratteristiche di aulicità severa,

5. Cfr. M. Santangelo, *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2016.

6. I. Cappelli, *Gli avanzi della giustizia. Diario di un giudice di sorveglianza*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

7. A. Margara, *Memoria di trent'anni di galera*, in «Il Ponte» n.7/9, 1995.

rintracciabili anche negli edifici ospedalieri coevi, una sorta di monumentalità greve che in qualche modo deve dichiarare l'etica della funzione che vi si svolge.

Nella seconda metà dell'Ottocento si assiste a un'ulteriore sperimentazione delle morfologie architettoniche che puntano alla definizione di modelli e tipologie che, nonostante i tentativi di ibridazione novecenteschi, di fatto arrivano a una sorta di standardizzazione, ancora oggi perpetrata, a quel layout funzionale che ha informato la costruzione della maggior parte degli istituti italiani dalla fine degli anni '70 a tutti gli anni '90⁵.

Gli anni '70 in Italia sono molto difficili, e con la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 sembra possa avere inizio un tempo nuovo in cui il carcere può tornare a essere un luogo umano e anche un tema cogente di architettura. Dal 1949 erano stati realizzati, infatti, circa 65 complessi sparsi sul territorio nazionale, secondo tipologie rigide e senza alcuno spirito critico rispetto alle condizioni di vita in cui erano costretti i detenuti. La riforma del '75 in termini spaziali parte proprio da questo e dedica attenzione ai “caratteri degli edifici penitenziari”, parla di “locali soggiorno e di pernottamento”, parole rivoluzionarie allora e, specialmente se si pensa alle condizioni di vita dei detenuti, sono gli stessi anni delle rivolte che scoppiano nei più grandi e invivibili penitenziari italiani, da Napoli ad Alessandria. Come scrisse della riforma un grande magistrato di sorveglianza Igino Cappelli:

«Tante le cose da fare: sollecitare la realizzazione delle strutture mancanti, individuare e usare gli spazi interpretativi praticabili tra norma e norma, tentare di superare le contraddizioni e le insufficienze più vistose, preparare magari successivi emendamenti alla legge. La quale ha abrogato le certezze del vecchio regolamento fascista. Ma si appanna e si confonde alla vista l'immagine del nuovo “nemico” da battere. Un autoritarismo di tipo nuovo? Un nuovo paternalismo»⁶.

C'è attesa, ma anche confusione e ansia, per l'uomo e la sua centralità nell'esercizio coercitivo della punizione, l'architettura poteva tornare a essere un campo straordinario di sperimentazione, c'era spazio per indagare con il progetto sulla qualità dello spazio in cui è rinchiuso l'uomo privato della libertà personale. Tuttavia, è proprio nello stesso periodo di tempo che l'Italia si paralizza per il terrorismo politico.

«È evidente che la riforma si spegneva. Cominciavano gli anni di piombo: piombo del fanatismo antistorico e della disperazione dei terroristi, e piombo dello Stato, convinto che la risposta forte fosse l'unica possibile. – Come scrive Alessandro Margara – Non c'è dubbio che il momento che attraversava il Paese era grave, anche per la escalation del terrorismo, ma qui, come anche in seguito, si poté constatare che il carcere diventava uno dei punti privilegiati per la risposta forte dello Stato. E il modo di agire era questo: si enfatizzava il rilievo degli inconvenienti di una legislazione penitenziaria più larga e poi la si restringeva, facendo pagare a tutti le inadempienze di pochi. Il carcere era un luogo in cui le risposte esemplari erano agevoli: si potevano mostrare facilmente i muscoli perché c'era qualcuno ad accorgersene»⁷.

4. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, (trad. A. Tarchetti), Einaudi, Torino, 2014.

Bisogna comprendere come il principio dell'isolamento, del detenuto all'interno del carcere e del carcere rispetto al suo intorno, sia di fatto il principio che informa il carcere contemporaneo.

Ritornando a Erving Goffman, la sua concezione di istituzione totale muove da quello che nel suo primo saggio, intitolato *Sulle caratteristiche delle istituzioni totali*, l'autore definisce il "loro carattere originale", cercando di circoscrivere alcune caratteristiche comuni a luoghi che in sostanza sono estremamente, o dovrebbero essere, eterogenei tra loro. Il tratto comune è che l'istituzione totale agisce riconoscendo una sorta di collettività formalmente amministrata, attraverso il controllo sulla vita delle persone. Per attuare questo c'è bisogno di strutture specificamente ideate, all'interno delle quali siano ospitate persone indesiderate, quindi da escludere; il "dispositivo spaziale", così definito da Giorgio Agamben, è l'unico che consente una separazione reale, fisica, concreta.

«Primo tipo le istituzioni nate a tutela di incapaci non pericolosi (istituti per ciechi, vecchi, orfani, ed indigenti). Secondo, i luoghi istituiti a tutela di coloro che, incapaci di badare a sé stessi, rappresentano un pericolo – anche se non intenzionale – per la comunità (sanatori per tubercolotici, ospedali psichiatrici e lebbrosari). Il terzo tipo di istituzioni totali serve a proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti, nel qual caso il benessere delle persone segregate non risulta la finalità immediata dell'istituzione che li segrega (le prigionie, penitenziari, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento). Quarto, le istituzioni create dal solo scopo di svolgervi una certa attività, che trovano la loro giustificazione sul piano strumentale (furie militari, navi, collegi, etc.). Infine, vi sono le organizzazioni definite come staccate dal mondo che però hanno anche la funzione di servire come luoghi di preparazione per religiosi (abbazie, monasteri, conventi e altri tipi di chiostrini)»⁸.

Goffman ritiene che, per quanto le istituzioni da lui individuate siano estremamente diverse tra loro, da un punto di vista sociale nessuna di queste ha come fine ultimo il benessere delle persone che ospita, piuttosto ciò che le accomuna è l'essere sempre e comunque luoghi dell'esclusione. Va evidenziato come di fatto si legga un parallelismo tra il concetto di esclusione e il concetto di cura; così come si ritrova negli *Spazi altri* di Michel Foucault e nella sua definizione delle «eterotopie di deviazione: quelle nelle quali vengono collocati quegli individui il cui comportamento appare deviante in rapporto alla media e alle norme imposte. Si tratta delle case di riposo, delle cliniche psichiatriche, si tratta anche, beninteso, delle prigionie e bisognerebbe senz'altro aggiungere i ricoveri per anziani»⁹.

Negli anni 70 in quella che lo stesso Foucault ha definito "l'epoca dello spazio", l'architettura non si interroga più sull'edificio carcere come architettura, come attrezzatura urbana, come edificio pubblico complesso, bensì sembra sparire, divenire l'emblema dello spazio sfocato e opaco, della storia dell'esclusione.

«D'altro canto, la tipologia delle istituzioni totali – scrive Guido Canella – si porta appresso una propria cultura i cui comportamenti sono evocati perché impressi nell'architettura più che in qualsiasi

8. E. Goffmann, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, (trad. F. Basaglia) Einaudi, Torino 2010.

9. M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, (trad. S. Vaccaro, T. Villani) Mimesis, Milano, 2011.

10. G. Canella, *Sull'imputazione dell'architettura*, in *Hinterland Disegno e contesto dell'architettura per la gestione degli interventi sul territorio. Segregazione e corpo sociale*, n.3, maggio-giugno. Mondadori Editore, Milano.

11. L. Manconi, G. Torrente, *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*, Carocci Editore, Roma, 2017.

altra tipologia, proprio perché trattandosi di istituzioni chiuse ripropongono insieme ad un microcosmo completo le incisioni di una vita alimentata quanto l'abisso. In questo senso, l'articolazione funzionale e l'isolamento esistenziale che comportano le architetture della sorveglianza raggiungono un grado di significatività altrove irraggiungibile poiché la prescrizione sopravvive al comportamento e la delimitazione fisica all'intorno naturale»¹⁰.

L'Atlante

Il simbolo dell'isolamento del carcere, al contempo simbolo dell'isolamento di coloro che vi sono rinchiusi, è il muro. Il muro è una sorta di interfaccia, è materiale, alto, riconoscibile, è un muro che separa e isola. Il carcere è anche fatto di muri immateriali che allo stesso modo separano, isolano e spingono all'oblio. In realtà si può dire che esiste un triplice muro, uno fisico che separa – materiale e immateriale –; uno che è fatto di lontananza, dal centro, dalla gente, dagli affetti, un muro escludente. Il muro è il simbolo del carcere che ha bisogno di dichiarare la sua separatezza e ha bisogno che questo sia sempre visibile. Rappresenta inoltre il limite dello spazio istituzionale definito ideologicamente dal confine, è un luogo di rimozione dalla coscienza collettiva.

Separare nel caso dell'istituto penitenziario e anche nascondere, non si vede e non si sa cosa realmente accade oltre il muro; l'uomo che non conosce e che non sa è ancora più diffidente. Si ha paura di quello che non si conosce, più che mai se quanto è contenuto nel muro è un'umanità colpevole, come dice Alessandro Margara il carcere è oggi "una discarica sociale".

Ha scritto Luigi Manconi:

«Dunque, l'architettura, l'ingegneria e, in particolare, l'urbanistica c'entrano moltissimo (con il carcere ndr). Non è un caso che i progetti di nuove carceri prevedano, tutti, la realizzazione degli edifici o in periferia o a qualche distanza dalle città e la dismissione di istituti di pena collocati nei centri cittadini. È forse fin troppo facile, ma non per questo meno giusto, dedurre che quella procedura di nascondimento degli istituti di pena sia la trascrizione toponomastica di un processo psichico collettivo, che va qualificato, appunto, come rimozione. E la rimozione è proprio l'atteggiamento prevalente nei confronti del carcere da parte della società. È un termine, questo, significativamente ambivalente: in uso nel linguaggio tecnico-professionale dell'edilizia e in quello tecnico-professionale della psicanalisi. Nel primo caso, si parla di rimozione dei detriti, nel secondo di rimozione rispetto alla psiche: perciò, rimozione degli scarti l'inconscio o, se vogliamo, dei detriti dell'anima. Ancora una volta, le parole sono rivelatrici: emarginazione come messa ai margini, come spostamento-esclusione-occultamento. In altre parole, la società, l'opinione pubblica, la mentalità collettiva tendono a spostare fuori dalle mura cittadine i luoghi della detenzione, proprio per allontanare da sé quel rimosso rappresentato, appunto, dal carcere e da chi lo abita; e, soprattutto, ciò di cui quegli "abitanti" sono simbolo e insieme incubo»¹¹.

Dalla fine dell'Ottocento il carcere è stato via via espulso dalla città, allontanato, e con esso le persone che sono rinchiusi, le persone

che vi lavorano, e questo ha accresciuto sempre di più l'ignoranza, il sospetto, il timore. La volontà di far conoscere e di riconoscere queste grandi attrezzature collettive ha spinto il gruppo di ricerca alla decisione di costruire un *Atlante delle Carceri Italiane*. Si vuole ricordare anche la derivazione del nome da Atlante, gigante mitologico che sorreggeva il mondo sulle spalle, spesso raffigurato sul frontespizio di raccolta di carte geografiche, o anche come sostegno o elemento portante verticale con fattezze di uomo in sostituzione di pilastri o colonne.

Si è deciso per la prima volta di mappare tutti gli istituti penitenziari del Paese, l'atto del mappare è un atto di conoscenza e di riconoscimento, ma è anche un racconto, e in questo caso è il racconto dell'esclusione e dell'isolamento. Le carceri non sono tutte uguali, come non sono tutti uguali gli uomini e le donne in esse rinchiusi, il carcere è un edificio complesso che ha delle forme, che ha delle dimensioni, che ha delle proporzioni, che talvolta si presenta con una sua struttura interna forte, un disegno planimetrico che è quasi un tessuto urbano.

L'intenzione alla base di questo lavoro è quella di tratteggiare un orizzonte di senso nuovo, diverso, al fine di dare uno strumento per conoscere, per guardare in modo altro questi spazi, talvolta di notevoli dimensioni, che si confrontano con l'intorno naturale e/o artificiale, con la città, con la campagna, con le periferie senza qualità del nostro contemporaneo.

Per il gruppo di ricerca l'Atlante è un altro degli strumenti individuati e scelti per ragionare sui diritti e sulla dignità, per mettere in evidenza come l'allontanamento, l'esclusione, l'isolamento degli istituti penitenziari è allontanamento, esclusione, isolamento dei detenuti. È un altro mezzo per rendere sempre più invisibile la realtà del carcere, così da nascondere in che modo e con quale violenza non si garantiscano i diritti fondamentali alle persone reclusi: il diritto all'integrità fisica, alla salute, al lavoro, all'istruzione, all'informazione, alla libertà di pensiero, all'affettività. Tutto questo gli implica che non ci siano garanzie di dignità per gli esseri umani reclusi. Ricordano Marcello Bortolato e Edoardo Vigna nel volume *Vendetta Pubblica* che:

«La Corte costituzionale, con la sentenza numero 149 del 2018, ha detto per la prima volta in maniera cristallina che non si può sacrificare il finalismo rieducativo sull'altare delle altre, pur legittime, funzioni della pena. Quindi la pena può avere una funzione di deterrenza e di difesa sociale, può avere anche una funzione retributiva, in cui sia insita una giusta proporzionalità fra il male commesso e la sanzione erogata. Ma nessuna di queste funzioni può mai sacrificare quella principale, cioè rieducare»¹².

C'è un altro elemento di grande importanza, l'Atlante si costruisce, non si scrive, e questo Atlante è stato costruito – nel rispetto di tutte le norme di sicurezza – mettendo insieme gli elementi necessari a raccontare e rappresentare il territorio e le sue architetture, sottesa a questo lavoro è l'intenzione di riportare il carcere tra le architetture, non solo da un punto di vista compositivo e formale, ma anche da un punto di vista politico.

12. M. Bortolato, E. Vigna, *Vendetta Pubblica. Il carcere in Italia*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2020.

13. F. Infussi, *Per restituire il carcere alla città*, in A. Di Franco, P. Bozzuto (a cura di), *Lo spazio di relazione nel carcere*, LetteraVenticidue, Siracusa 2020.

14. D. Moran, J. Turner, A.K Schliehe, *Conceptualizing the carceral in carceral geography*, in *Progress in Human Geography*, n. 42, 2017.

15. D. Moran, *Doing Time in Carceral Space: Timespace and Carceral Geography*, in *Geografiska Annaler, Series B, Human Geography*, n.94, 2012.

16. O. Milhaud, *Séparer et punir: Une géographie des prisons françaises*, CNRS Editions, Parigi 2017.

Bisogna riconoscere che il carcere è una presenza ingombrante e spinosa per la città e per i cittadini, come scrive Francesco Infussi:

«il carcere non consente di essere inteso come uno spazio abitabile secondo le consuetudini, si oppone ad essere incorporato nella città come un suo materiale costitutivo e si inserisce nelle situazioni urbane con modalità proprie. Non è concepito e progettato per appartenere ad un contesto fisico geografico e sociale, non è destinato ad adattarsi ad un ambiente che lo accoglie, conformandosi ad esso nell'atto dell'insediamento. Neppure prevede la possibilità di una interazione che sia fonte di un mutuo avvicinamento e convivenza con le condizioni contestuali. Il carcere non fa concessioni all'ambiente che lo ospita e ricerca esclusivamente il soddisfacimento di alcune prestazioni che ne improntano la sua logica localizzativa nel territorio il principio insediativo nel sito che lo accoglie entrambi di matrice funzionalista, di natura economica e spesso con scopi di occultamento»¹³.

Di estremo interesse è la dimensione geografica, che se da un lato è connaturata all'idea dell'Atlante, in questo specifico lavoro si è dimostrata oltremodo importante per la descrizione e la restituzione nel giusto contesto e nella giusta scala di questi edifici che raggiungono talvolta dimensioni davvero considerevoli.

In questo verso è utile accennare alla *Carceral Geography*, così definita da un gruppo di lavoro interno all'Institute of British Geography, il CGWG (*Carceral Geography Working Group*), che ha portato allo sviluppo di un'interessante filone di ricerca considerato oggi una sorta di sotto-disciplina della *Human Geography*. Negli ultimi anni i ricercatori hanno focalizzato l'attenzione su due svolte (*turns*) che permettono di comprendere con maggiore chiarezza alcuni attuali mutamenti del carcere, e di altre forme di detenzione e di privazione della libertà personale; lo *spatial turn* che introduce lo spazio come una dimensione irrinunciabile, e il *carceral turn* che riguarda l'età carceraria in ambito criminologico. Ciò che appare interessante è che i geografi carcerari considerano lo spazio come dimensione non neutra, ma come la cristallizzazione dei rapporti di potere e delle interazioni sociali. Questa teoria è interna al dibattito dei *prison studies* nei quali, al contrario, è il tempo la dimensione centrale attraverso la quale l'idea di pena è cambiata negli anni.

In questo ambito di ricerca è interessante lo sforzo in atto per la nuova definizione di "carcerario"; in particolare è interessante l'articolo di tre geografi (Moran, Turner e Schliehe) dal titolo *Conceptualising the Carceral in Carceral Geography*¹⁴, nel quale, a partire dalla definizione etimologica del termine, e passando attraverso il lavoro di Foucault che postula il concetto di arcipelago carcerario – di cui il carcere non è che una parte –, il carcerario è inteso come qualcosa che non si lega più ad uno spazio fisico preciso: è «spaziale, collocato, mobile, incorporato e affettivo»¹⁵. Con questo presupposto la geografia carceraria vuole dimostrare come il carcerario abbia una forte relazione con la prigione ma che sia capace anche di "superarla".

Questa teoria riporta alle riflessioni sulla porosità del carcere, direttamente discese dalla sua stessa natura di «dispositivo spaziale contraddittorio» come lo definisce Milhaud¹⁶, in quanto «spazio che



Vista di un padiglione detenitivo del Carcere "Capodimonte" di Benevento – Fotografia di © Antonella Barbato, 2021

17. G. Michelucci, *Un fossile chiamato carcere: scritti sul carcere*, Angelo Pontecorboli, Firenze, 1993.

«Uno spazio che sia concepito nell'interesse degli uomini non può tradursi in un recinto; non può risultare circoscritto nel perimetro di una stanza, di un salone, di una strada, ma deve possedere il magico potere di sconfinare, di dissolvere i muri, di stabilire una relazione diretta con l'esterno, con la natura con quanto è al di là del proprio confine visibile controllabile. Ma questo effetto liberatorio si può produrre e si produce solo dove e quando lo spazio sia realmente concepito nell'interesse totale e vitale dell'uomo. [...] Innanzitutto vorrei chiarire: il mio interesse fondamentale non è il carcere, ma la città; una città in cui il carcere non sia compreso né come concetto, né come luogo»¹⁷.

Questo Atlante intende raccontare parti e condizioni del territorio italiano attraverso la mappatura degli istituti di pena, mettendo in evidenza condizioni e potenzialità, fragilità e contraddizioni. Esiste un legame inscindibile tra mappatura e narrazione, con la consapevolezza che sono inevitabilmente descrizioni soggettive, parziali e orientate; come ha scritto il geografo Farinelli è possibile mappare qualunque cosa catturi il nostro interesse, consenta di approfondire la conoscenza, e definire "il nostro punto di vista" esprimendo una determinata visuale.

Costruire un Atlante delle carceri vuol essere un atto di disvelamento di una realtà, un modo per fare luce sul carcere nascosto e riconoscerlo come architettura civile. Molti sono stati i censimenti delle architetture compiuti, anche di recente in Italia, con l'obiettivo di far conoscere, tutelare, numerare edifici, funzioni, architetti; la mappatura delle carceri vuole raccontare una parte della storia architettonica, territoriale, politica e civile dell'Italia che tutti devono conoscere.

punisce attraverso lo spazio». La separatezza fisica si riflette sull'interno delle strutture e esalta l'isolamento del carcere e dei detenuti, ma al contempo lo ricolloca nella sua dimensione geografica, in una contiguità tra comunità, all'interno di un sistema di convenzionalità necessario per le entità coinvolte. Il carcere nasce come elemento contraddittorio che, attraverso il confinamento e l'esclusione dei corpi, punta al reinserimento sociale. La localizzazione degli istituti penitenziari è di estrema importanza in questa dialettica negata, ma esistente e persistente tra il dentro e il fuori, tra chi entra e chi esce, tra chi vive e chi lavora nello stesso luogo.

Giovanni Michelucci ha dedicato molto della sua lunga vita di architetto e intellettuale alla relazione tra carcere e città: